

Durkheim. Weber. Pareto. Tre padri della sociologia nel crocevia della Grande Guerra

Mario Aldo Toscano, *Trittico sulla guerra. Durkheim, Weber, Pareto*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 224.

Parole chiave

Sociologia, classici, prima guerra mondiale

Luca Corchia è ricercatore in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Economia Aziendale dell'Università di Chieti-Pescara (luca.corchia@unich.it)

Il *Trittico sulla guerra. Durkheim. Weber. Pareto* è tra i migliori libri scritti da Mario Aldo Toscano. Ne avevo avuto una chiara percezione sin dalla prima lettura che risale al corso di insegnamento di Sociologia generale del 1995-96, il mio primo esame a Scienze Politiche a Pisa. Toscano era il Presidente uscente dell'Associazione Italiana di Sociologia, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e uno studioso di storia delle idee apprezzato che, come altri della sua generazione, ha dedicato quasi l'intera attività scientifica al pensiero e all'opera dei classici. Nel 1995 aveva appena pubblicato il *Trittico sulla guerra* nella Collana Sagittari di Laterza. Assieme al manuale *Introduzione alla sociologia*, nell'edizione ampliata del 1986, al dittico *Marx e Weber. Strategie della*

possibilità (1988), a *Divenire, dover essere. Lessico della sociologia positivista* su Comte, Spencer, Durkheim e Pareto (1990), e ad alcune voci del *Dizionario* di Luciano Gallino, costituiva il programma di esame e il mio primo avviamento agli studi sociologici. La mia formazione è stata indirizzata sin da subito verso gli studi di storia del pensiero sociale, anche se oggi posso dire con una certa sicurezza che questa vocazione alla critica storiografica, filologica e sistematica era già nelle mie corde. La proposta di riprendere in mano il *Trittico sulla guerra* è motivata dalla convinzione che il Seminario di *indiscipline* sia non solo il luogo dove recuperare in forme mediata la trattazione sulla guerra di tre grandi classici della sociologia: Durkheim, Weber e Pareto. Penso anche che i nostri incontri siano momenti preziosi perché rari in cui sia possibile condividere riflessioni più ampie sulla sociologia. Il libro di Toscano, infatti, ben illumina ciò che si sta perdendo oggi, ossia cosa la nostra disciplina non è quasi più in grado di fare o ha voglia di essere.

Sino ai primi anni Ottanta, la sociologia italiana sentiva necessario collocarsi dentro un processo storico di cui pretendeva di interpretare la logica del mutamento, a dispetto delle molteplici e forti spinte a escluderla dal novero delle scienze. Senza ripercorre questa vicenda, possiamo osservare che tanto più violento è stato il rifiuto della sociologia tanto più i rifondatori – i nostri maestri e i maestri dei nostri maestri – hanno dovuto definire chiaramente gli oggetti, i metodi e le finalità, spesso anche in forme che oggi ci appaiono riduzionistiche e unilaterali. Il riconoscimento accademico, dagli anni Novanta, si è accompagnato gradualmente a una routinizzazione del mestiere del sociologico sulla ricerca sociale. A mio parere, si è perso di vista il senso di una disciplina che costitutivamente procede per revisioni dei propri fondamenti teorici e metodi operativi entrando in relazione dialettica con i sistemi sociali e i mondi vitali che tenta di studiare. Sin dal principio, la sociologia ha avuto una concezione riflessiva della disciplina e lo studio di Toscano sul coinvolgimento di Durkheim, Weber e Pareto nella Grande Guerra ci restituisce un momento cruciale di questa disposizione: “erano uomini di cultura, e le loro elaborazioni e produzioni rimangono lì, contributi *formativi* nell’illimitata fluidità della coscienza contemporanea.

Uomini di cultura in due sensi: perché portatori della *loro* cultura, di idee collegate a personali prospettive di lettura degli eventi; e perché portavano la cultura *degli altri*, di un intero ambiente coerente con una densa stagione della vicenda occidentale” (p. 187). Il brano che apre le considerazioni conclusive del *Trittico sulla guerra* mi spinge a fare due riflessioni preliminari su cui vorrei richiamare l’attenzione.

Il primo aspetto riguarda un metodo di lavoro che dovrebbe essere salvaguardato anche nelle nostre scienze sociali, ossia la ricerca documentaria. Per riprendere i termini celebri di Giambattista Vico, uno storico delle idee deve essere un buon filosofo, capace di riflessioni analitiche e sistemazioni definitorie, ma anzitutto un buon filologo e un buon storico. Con troppa frequenza in sociologia si leggono scritti con riferimenti superficiali e imprecisi al pensiero di autori citati all’occorrenza senza alcuna critica testuale e ancor più senza alcuna contestualizzazione in un percorso intellettuale storicamente situato. Le pagine del *Trittico sulla guerra* ci restituiscono tutto il vissuto personale di tre grandi intellettuali del tutto coscienti degli eventi epocali che porranno fine al mondo ottocentesco – aristocratico nella alta cultura – in cui anche la scienza si era tenuta fuori dalla mischia dei fatti contingenti per non perturbarne la neutralità.

Il secondo aspetto, collegato, è la prospettiva di analisi che Toscano sviluppa sul nesso tra biografie, opere e azioni e contesti, ossia l’esercizio di immaginazione sociologica che, come scriveva Charles Wright Mills, consiste nell’“afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell’ambito della società” (Mills 1973, p. 2). Si tratta di un approccio che ha concettualizzato la sociologia storica della seconda generazione, quella che partendo da Philipp Abrams (1980) è stata elaborata da Andrew Abbott, William H. Sewell Jr. e Larry J. Griffin – studiosi che Toscano non ha letto e fautori di una concezione che gli si può attribuire solo implicitamente. È questo l’unico vero limite del *Trittico sulla guerra*, che l’assenza di una introduzione rende ancor più evidente: non aver preso una posizione metodologica sulla spiegazione narrativa del nesso temporale tra soggetti, strutture ed eventi. Il valore della proposta di Abrams non risiede solo nella tesi sull’equivalenza sostanziale e

strumentale tra la storia e la sociologia – “le due discipline, per alcuni aspetti fondamentali, cercano di fare esattamente la stessa cosa, utilizzando a questo fine la stessa logica operativa (...). La logica nei cui termini occorre identificare e collegare i contesti, le cause e gli effetti prescelti” –, bensì di averla messa alla prova nella “problematica della strutturazione” (Abrams 1983, pp. 5, 238). Il termine *Structuring* ripreso da Anthony Giddens, marca, dunque, la natura storico-temporale del processo dialettico di co-costituzione tra le strutture sociali, le azioni dei singoli e dei collettivi e gli eventi (Griffin, van der Linden 1998, p. 4). Come per Abrams, gli eventi – i soli di stretto interesse del sociologo storico – possono essere definiti come una classe relativamente rara di avvenimenti che esercitano un significativo effetto riorganizzativo, per cui la sociologia degli eventi studia i fattori di determinazione strutturale delle azioni sociali e la trasformazione delle strutture sociali da parte degli attori (Abrams 1983, p. 235). Il primo compito per fare seriamente sociologia storica – scrive Griffin – è, dunque, “prendere sul serio il tempo”, in modo da attribuirgli in sé un valore esplicativo. Concepire e trattare storicamente gli eventi significa ricollocarli nel contesto in cui accadono e temporalizzarli nel loro svolgimento processuale (Griffin 1998, p. 1247).

Esplorando la prospettiva mancante nella riflessione di Toscano, a mio parere, si comprende meglio come il *Trittico sulla guerra* sia un testo di sociologia della crisi, in particolare della dissoluzione di un equilibrio socio-politico – il tema della prima pubblicazione di Toscano su Durkheim e Weber (1973) –, una sorta di cataclisma storico che i nostri classici seguono evento dopo evento. La Prima Guerra Mondiale è la grande cesura che pone fine al lungo XIX secolo (1789-1914), regolato dapprima dalla *Santa alleanza* (1815-46) e poi dal *Concerto europeo* (1871-1904) e dall’idea di un’organizzazione sociale basata sul liberalismo economico e politico. Come noto, secondo Rosa Luxemburg (1960), una volta che il “sistema capitalistico concorrenziale” si è trasformato in “sistema capitalistico organizzato”, l’accumulazione del capitale può rigenerarsi solo estendendo il dominio sulle formazioni sociali pre-capitalistiche, in una politica imperialistica volta a costruire

e consolidare aree di controllo e influenza ed esternalizzare il crescente conflitto tra le classi sociali: “Contraddizioni e inadeguatezze delle classi produttive e di governo – scrive Toscano – trovarono amplificazione e rigonfiamenti nei processi produttivi e politici; e sotto i cilindri e le gabbane di una diplomazia oleografica moriva la vecchia Europa popolandosi di morti (...). Il rimbombo dei cannoni si mescolava al frastuono delle voci di un uditorio che aveva perso la lingua comune e si abbandonava a una pratica vernacolare di atavica ristrettezza. ‘Al fronte una guerra sanguinosa, all’interno un mercato di parole’, osservava Gramsci, e ogni mercato nazionale contribuiva alla dissonanza internazionale” (pp. 187-188). La questione – scrive ancora Toscano – investe la sociologia e il suo ruolo pubblico: “l’etica in generale e il rapporto tra scienza ed etica *mediato* dalla politica. Un sovraccarico di domande nuove, interne a un nuovo *realismo*, grava sulla coscienza moderna. Una di queste domande (...) attraversa la relazione tra guerra e sociologia. *Quale sociologia?*” (p. 190).

Il *Trittico sulla guerra* si concentra su quella di Émile Durkheim, Max Weber e Vilfredo Pareto, tre studiosi che “vollero essere ‘sociologi’ e interpretarono la sociologia come una forma del sapere moderno coerente con la cultura dell’uomo moderno (...) quella sociologia che, grazie all’opera di questi come di altri protagonisti del nuovo interesse conoscitivo, si costituiva e definiva, in termini di disciplina teorico-empirica-pratica, anche mediante la relazione cruciale con la fenomenica della guerra” (*Ibidem*). Una relazione quella tra guerra e sociologia che finisce per contenere – a dispetto della concezione scientifica della disciplina – dei motivi di filosofia della storia.

Durkheim era erede della visione positivista di Comte e di quella evoluzionista di Spencer. Per entrambi, la guerra era un residuo di altri tempi non coerente con i caratteri e le possibilità della situazione odierna: “Civiltà e barbarie rappresentavano un dilemma teorico, prima che pratico. Durkheim può intendere la guerra solo come patologia del divenire sociale generale e negazione temporanea delle sue mete reali e virtuali” (*Ibidem*). Il sociologo di Épinal “odiava, per educazione e metafisica, la guerra; e la sorte gli assegnò di attraversarne

due (...). Nella tensione, manteneva fino all'ultimo il proposito analitico e il progetto etico del vincolo sociale e della relazione umana dall'antico al moderno" (p. 11).

Weber si fa assertore di un'altra visione del mondo. L'idea della guerra "consegue a scontri storici, in cui le ricorrenti crisi trovano vie di uscita drammatiche. Tutta la storia è dramma e le guerre sono modi del dramma. Il mondo non ha mai lasciato le regioni del caos per un cosmo definitivo; e il dio della storia accoglie il politeismo. La lotta è inevitabile, e cruenta; accade e occorre fronteggiarla (...). Lo scontro, sotto l'egida della storia, è sempre frontale e la guerra appare una fabbrica di martiri tenuti a testimoniare al meglio, abitualmente morendo, il loro carattere (...). Lo storicismo, non il positivismo di Comte né l'evoluzionismo di Spencer, accredita il positivo ed evolutivo della guerra" (p. 191).

Vilfredo Pareto segue una terza via, quella dei fatti dimostrati. Raymond Aron, che è un suo ammiratore e debitore, la descrive così: "le guerre, compagne di tutte le civiltà a noi note, sembrano legate a certi lineamenti caratteristici non tanto della natura umana, indagata dallo psicologo, quanto piuttosto dalla natura della collettività" (Aron 1992, p. 436). Nel caso di Pareto, precisa Toscano, "la natura equivale all'esperienza. In altri termini, nel nostro passato c'è la guerra come ricorrenza sistematica, e non si vede come in futuro le cose possano cambiare. Non c'è un'etica della guerra; e la guerra si combatte *naturalmente* con le armi (...). Tutte le guerre sono distruttive, dello spirito come delle cose, dei soggetti come degli oggetti. Nondimeno sono. E sono quelle che sono, senza poter essere diverse. La natura, bruta, della guerra si rapporta alla natura nel comune segno di necessità particolari e generali" (ivi, pp. 191-192).

I tre grandi classici, per quanto esprimano tre modi di pensare la guerra, non riusciranno ad elaborare "un pensiero sulla guerra minimamente pari alla magnificenza di altre loro teorizzazioni in altri campi. Partecipi di un'atmosfera che si propagava con i suoi odori, i suoi sapori, i suoi umori dall'Ottocento, bastò loro essere patrioti per essere liberati da altre istanze possibili. Pareto fu un osservatore con l'ambizione

dell'attore, e intese il *Trattato* come un'operazione di guerra, che usò nel dopoguerra. Weber fu un laboratorio: elaborazioni ed elaborati formavano circuiti di reversibilità; pochi, sia uomini che atti, si salvarono dal suo inesorabile setaccio, ma il disinganno non gli impedì di combattere fino all'ultimo a fianco dei suoi connazionali (...). Durkheim dové soccombere nel mezzo dello scontro a causa delle tensioni interne e di una difesa a tutto campo; era convinto della grandezza irrefrenabile della coscienza collettiva moderna nelle cui fila militava. In vario modo, furono fragili nelle rispettive rappresentazioni di forza; furono soli, mentre spesso celebravano grandiose alleanze umane (...). La storia flagellò le loro menti, che pure erano solide, obbligandole a piegarsi al mistero del suo passaggio, fragoroso e cruento; e tutti contemplavano le devastazioni dalla loro singola postazione" (pp. 194-195).

La prima guerra provocò oltre alla scomparsa di quattro grandi imperi, russo, austroungarico, tedesco e turco, la fine del sistema di equilibrio tra le potenze europee e creò le condizioni per quella "tragica chiusura politica" delle tensioni economiche e sociali che condusse ai regimi fascisti e nazisti, per usare le espressioni di Karl Polanyi ne *La grande trasformazione*: "Lo stato liberale fu sostituito in molti paesi da dittature totalitarie e l'istituzione centrale del secolo, la produzione basata sui liberi commerci, fu sostituita da nuove forme di economia" (Polanyi 1974, pp. 35-36).

Durkheim, Weber e Pareto non hanno avuto neppure il tempo di vivere lo spirito del nuovo tempo: il primo muore nel 1917, il secondo nel 1920, il terzo nel 1923. Dalla prospettiva futura di noi posteri – come rimarca Toscano – "il problema che in quell'epoca si viveva per la prima volta in maniera così acuta, e vedeva i nostri autori esposti in prima linea, è ingigantito da altre terribili contingenze e da pericoli infinitamente più gravi. Molte cose della Prima guerra mondiale saranno più evidenti nella seconda, e dopo" (p. 190).

Una importante, con cui concludo la mia lettura del *Trittico*, è che – scrive Toscano – "la sociologia non ama la guerra (...). La scelta epistemica della sociologia è la società, e la guerra è un oscuro baratro lungo la strada tortuosa e irrinunciabile della solidarietà universale. Vi è

religione nella sociologia, come sociologia nella religione (...). La questione sociologica della guerra contempla (...) le sequenze *posteriori* e le sequenze *anteriori* alla guerra (...) la frontiera fatale. Nelle sequenze *posteriori*, quando la guerra è in atto, la sociologia esprime ogni società al limite della sua unicità (...) eleva il senso dell'identità e irrigidisce i vincoli interni. Ogni società diventa comunità (...). Modernamente, le tribù in guerra assumono il nome di nazioni, il cui totem è lo Stato, funzionalmente necessario” (pp. 192-193). “Durkheim, Weber e Pareto avrebbero riorientato certamente contenuti e metodi della loro meditazione sulla guerra se avessero avuto la disavventura di vivere le tremende contingenze di poco più di una ventina d'anni dopo (...). Il problema è che la guerra d'ora in poi non riguarda più l'umanità in senso ristretto e metaforico, ma in senso totale e radicale: è per la prima volta in gioco la sopravvivenza del genere umano alla deflagrazione atomica. Durkheim, Weber e Pareto discutevano, secondo tradizione, della supremazia di questo o quel popolo o nazione, presumendo l'indistruttibilità dell'umano” (p. 195). E ciò rinvia alle *sequenze anteriori* alla guerra. La necessità ulteriormente convalidata della pace esige un modello di “intelligenza preventiva”: “Non esiste ancora una scienza della pace, né una sociologia della pace tecnicamente attrezzata. Nondimeno (...), esistono più alternative alla guerra offerte dalla civiltà moderna (...) possibilità non effimere né trascurabili – il pacifismo attivo, l'idea di un governo mondiale, l'educazione alla vita” (p. 196). Nell'inventario delle sollecitazioni necessarie, occorre recuperare la lezione durkheimiana sulla solidarietà come fatto religioso della società e sulla coscienza collettiva potenzialmente universalistica; la lezione weberiana sulla democratizzazione dei processi decisionali negli Stati come salvaguardia di “giuste posizioni”; e quella paretiana sulla libertà di pensiero e di parola come discorso sulla piena cittadinanza: “Non ci nascondiamo però che i nostri tre Autori rimangono alquanto lontani da questi approdi ultimi imposti alla coscienza da ulteriori stadi della sensibilità: soggetti, nel senso anche passivo, di una storia che doveva ancora compiersi, e che, compiutasi da quel tempo in alcune cupe evenienze, deve *per noi*, a maggior ragione, ancora compiersi” (pp. 196-197).

Riferimenti bibliografici

Abrams, Ph.
1983, *Sociologia storica*, il Mulino,
Bologna (1980).

Aron, R.
1992, *La politica, la guerra e la storia*, il
Mulino, Bologna (1962).

Griffin, L. J., van der Linden, M.
1998, *Introduction*, International Review
of Social History, 43 (Suppl. 6, “new
methods for social history”), pp. 3-8.

Luxemburg, R.
1960, *L'accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, Torino, Einaudi (1913).

Mills, Ch. W.
1973, *L'immaginazione sociologica*, il
Saggiatore, Milano (1959).

Polanyi, K.
1974, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*,
Einaudi, Torino (1944).

Toscano, M. A.
1973, *Evoluzione e crisi del mondo normativo*, Laterza, Bari-Roma.
1988, *Marx e Weber. Strategie della possibilità*, Guida, Napoli.
1990, *Divenire, dover essere. Lessico della sociologia positivista*, FrancoAngeli,
Milano.